



STUDI

Antropologia del limite: dalla cultura della perfezione all'esperienza del limite come risorsa



di Roberto Vinco

**Delirio di
onnipotenza**

Le straordinarie possibilità che la scienza e la tecnica offrono all'uomo d'oggi hanno creato una sorta di "delirio di onnipotenza" collettivo.¹ Stiamo sempre più respirando la cultura del "posso tutto", anche quello che natura non mi concede. È l'antropologia del "culto di sé" del culto dell'"io". È la filosofia che concepisce la vita come "successo", come "efficienza".

È la mentalità materialistica di questo Occidente, la cui cultura prevede che in linea di massima ogni desiderio possa essere realizzato, persino al di là dei limiti della materia. È quella cultura che considera il corpo un semplice strumento a disposizione di un desiderio che non conosce limiti. È quella mentalità che porta a considerare il proprio utero come qualcosa da "affittare". È il dramma di tante giovani anoressiche che vivono il loro corpo come un impedimento alla loro realizzazione di sé. Potremmo sintetizzare questa mistica dell'arrivismo con lo slogan: dare il

¹ Sulle conseguenze antropologiche dell'età della scienza e della tecnica vedi: M. HEIDEGGER, *La questione della tecnica*, in *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 1976; *L'abbandono*, Il melangolo, Genova 1983; U. GALIMBERTI, *Psiche e techne. L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, Milano 1999; E. SEVERINO, *Il destino della tecnica*, Rizzoli, Milano 1998; J. HABERMAS, *Teoria e prassi nella società tecnologica*, Bari, Laterza 1978; M.T. PANSERA, *L'uomo e i sentieri della tecnica. Heidegger, Geblen, Marcuse*, Armando Editore, Roma 1998.

massimo, per rendere al massimo e vivere al massimo. In questo clima di efficientismo esasperato la vita si trasforma in "competizione continua", in "tensione permanente". Si vive all'insegna del "nati per vincere e per trionfare".

Ma da dove nasce questa cultura dell'efficienza?

Il concetto di perfezione

Uno dei concetti di fondo che caratterizzano la nostra cultura è il concetto di perfezione.² L'idea che l'uomo può e deve essere perfetto. Per la nostra cultura il concetto di perfezione è sinonimo di "valore assoluto in tutti gli ordini".

Il cristianesimo ha esaltato il concetto di perfezione come il più sacro degli imperativi per l'uomo: "Essere perfetti come è perfetto Dio".³

È con Parmenide prima e con Aristotele poi che la filosofia greca elabora quel concetto di perfezione che ritroveremo, innanzitutto alla base del pensiero metafisico, poi come componente essenziale della spiritualità cristiana, ed infine come uno degli elementi principali del linguaggio quotidiano della nostra storia occidentale.

Per Parmenide la perfezione è la proprietà fondamentale dell'essere. Infatti, l'essere è necessario, immutabile, eterno, non manca di nulla, e quindi è "perfetto in tutte le parti". Sarà proprio il suo postulato logico-metafisico: "*l'essere è e il non essere non è*" che porterà a delle conseguenze drammatiche sul piano etico.

Infatti, se "l'essere è e il non essere non è" ne deriva che "ciò che non è non esiste" e ciò che non può essere pensato è il "*non essere*". Parte da questo principio la cancellazione dell'altro, di ogni alterità, di ogni differenza.

Con Aristotele il concetto di perfezione assume una varietà di significati. Oltre che al piano ontologico viene ap-

² Cfr. R. PETER, *Una terapia per la persona umana. Aspetti teorici della Terapia dell'Imperfezione*, Cittadella, Assisi 1996; *Liberaci dalla perfezione*, Cittadella, Assisi 1995; *Onora il tuo limite*, Cittadella, Assisi 1997.

³ Cfr. C. RIVA, *Perfezione cristiana*, in *La perfezione oggi*, a cura di R. Crippa, Marsilio, Padova 1977, 77-93.

plicato anche al piano etico-morale. Per Aristotele è perfetto, sia ciò di cui non si può concepire nulla di superiore, ma anche ciò che raggiunge il suo vero fine.

La perfezione cristiana

È dal mondo greco che il cristianesimo attinge il concetto di perfezione. Infatti, nel giudaismo il concetto di perfezione è praticamente inesistente. Il mondo biblico per riferirsi a Dio non usa mai il termine "perfetto". Mai si afferma che Jhwh è perfetto. Nell'Antico Testamento si parla più di "santità" che di perfezione.

Nei quattro Vangeli, la parola "perfezione" la troviamo soltanto due volte e sempre nel Vangelo di Matteo. La prima volta è in Matteo 5,48: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli».

Secondo il biblista Rinaldo Fabris⁴ in questo caso si tratterebbe di un'ellenizzazione dell'aggettivo "misericordioso". Infatti, il Vangelo di Matteo non è arrivato a noi nella sua lingua originale, l'aramaico, ma in un'edizione tradotta in greco. Per cui è probabile che il termine perfetto sia un tentativo di tradurre il «*siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro*» del testo parallelo di Luca 6,36.

Invece secondo il biblista Léon-Dufour,⁵ si tratterebbe di un antropomorfismo preso dal comandamento dell'Antico Testamento «*Siate santi perché io sono santo*».

La seconda volta che troviamo l'aggettivo "perfetto" è in Matteo 19,21: «*Se vuoi essere perfetto, va, vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo, poi vieni e seguimi*». È importante tenere presente che lo stesso episodio lo ritroviamo anche in Marco e in Luca. In entrambi i casi invece di «*Se vuoi essere perfetto*» troviamo «*Una cosa sola ti manca*». È questa un'espressione più vicina all'uso della lingua ebraica. Se si tiene presente che siamo attorno agli anni '70/80, anni in cui il messaggio evangelico cominciava a diffondersi nel mondo greco, si può

⁴ Cfr. R. FABRIS, *Matteo*, Borla, Roma 1982, 142.

⁵ X. LÉON-DUFOUR, *Dizionario del NT*, Queriniana, Brescia 1978, 415.

pensare che la traduzione con “perfetto” sia legata proprio alla cultura greca. Rispetto ai Vangeli il termine “perfezione” è più diffuso nelle “Lettere degli Apostoli”. Lo ritroviamo ben 29 volte, delle quali 13 nelle lettere di Paolo.

I Padri della Chiesa

Con il diffondersi del cristianesimo il concetto di perfezione passa dalla sfera filosofico-metafisica a quella morale. Soprattutto con i Padri greci si crea una moralizzazione della perfezione. Il tema della perfezione occupa un posto centrale nelle omelie di Origene. La perfezione di Dio reclama la perfezione dell'uomo.

Con la diffusione della vita monastica in Occidente la “perfezione” assume maggiormente un carattere “ascetico”. Diventa l'obiettivo fondamentale del vero cristiano. Tutte le energie di vita spirituale si concentrano nel motto: «*Dio vuole che tutti siamo perfetti*». L'uomo perfetto è quello “spirituale”.

Il Medioevo può essere considerato il millennio in cui la vita quotidiana è caratterizzata dall'ideale della perfezione.

Ma in che cosa consiste la perfezione cristiana?

La perfezione ascetico-morale consiste soprattutto nel combattere ogni forma di imperfezione, di debolezza, di disordine, di cattive abitudini.

E come si correggono le imperfezioni?

Attraverso la penitenza, le mortificazioni, nel dominare gli istinti e le passioni della carne. Si apre il cammino del pessimismo cristiano sulla natura umana.

La strategia della perfezione si basa soprattutto sulla “fuga dal mondo” e sulla “mortificazione fisica del corpo”.⁶ È una visione spiritualistica, moralizzante e negativa della vita. In questa ottica, valori come l'affetto, la stima di sé, la sessualità, le passioni, il piacere sono visti come “tentazioni” da superare in nome di una perfezione “spirituale”.

⁶ Per un'analisi del “corpo” nella cultura Occidentale vedi l'ottimo testo di U. GALIMBERTI, *Il corpo*, Feltrinelli, Milano 1983.

La filosofia cristiana

Se in questo periodo il concetto di perfezione assume soprattutto una valenza morale-spirituale, tuttavia trova un notevole spazio anche nella riflessione filosofica dei pensatori cristiani.

I due grandi filosofi cristiani del Medioevo Sant'Anselmo e San Tommaso useranno l'idea di perfezione per dimostrare l'esistenza di Dio. L'argomento "ontologico" di sant'Anselmo⁷ parte proprio dall'idea che tutto ciò che è perfetto presuppone una perfezione assoluta. Ne consegue che l'essere che possiede la perfezione assoluta non può essere che Dio. Delle cinque vie di San Tommaso,⁸ la quarta via, parte proprio dai "gradi di perfezione". Dalle perfezioni che si trovano in varia misura nella realtà (intelligenza, bontà, bellezza, ecc.) si può dedurre l'esistenza di un essere che abbia al massimo tali perfezioni e che sia causa di ogni perfezione.

La filosofia moderna

Anche la filosofia di Cartesio, Leibniz e Kant ruoterà attorno al concetto di perfezione. Attraverso il "dubbio" Cartesio non fa che cercare un sapere assoluto, "perfetto". Un sapere che porterà ad instaurare il "regno della ragione".

Leibniz nella sua *Teodicea* sosterrà che il mondo esistente è il più perfetto dei mondi possibili. E Kant nella sua *Critica della ragion pratica* arriverà ad elaborare il primo principio del "dovere": «Fa la cosa più perfetta che sia possibile per mezzo tuo».⁹

E dalla "dea ragione" dell'illuminismo e del razionalismo sarà facile il passaggio alla pretesa scientifica del "sarete come dei". La ragione ci propone un ideale così elevato da far perdere i contatti con la vita. Ci propone talvolta delle mete utopiche così spietate che rischia di rovinarci l'esistenza.

⁷ ANSELMO D'AOSTA, *Proslogion*, a cura di L. Pozzi, Rizzoli, Milano 1992.

⁸ TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, I, q. 2, a. 3.

⁹ Sulla nozione di "perfezione" e di "limite" in Kant cfr. A. GENTILE, *Ai confini della ragione. La nozione di "limite" nella filosofia trascendentale di Kant*, Edizioni Studium, Roma 2003.

La nevrosi della perfezione

A che cosa ha portato questa "filosofia della perfezione"?

Con il mito della perfezione l'uomo ha perso il senso del limite. Si è creata una sorta di "mistica della perfezione", immaginando un ideale di uomo "onnipotente".

Il modello di uomo da raggiungere è quello che va oltre i propri limiti, ma senza rendersi conto che oltre il limite non c'è la perfezione, ma la "disumanizzazione".

L'antropologia della perfezione serve soltanto a creare persone nevrotiche, ammalate.

Ogni fallimento, ogni errore mette tutti profondamente in crisi. Ogni insuccesso è causa di traumi interiori. La pretesa che la vita sia perfetta diventa la pretesa che tutti siano perfetti e le persone vengono giudicate con il metro di misura della perfezione: è bravo, è intelligente, è riuscito.

La ricerca della perfezione ti impone delle regole che spesso distruggono ciò che sei in vista di un irraggiungibile "dovrei" essere. Spesso la convivenza nel clima della ricerca della perfezione diventa inumana: tutto viene ridotto a competizione. La ricerca della perfezione non aiuta le persone a vivere, ad amare, a sorridere, a godere, a perdonare. La bussola della perfezione disorienta l'uomo tanto da rendere insopportabile la sua esistenza. Chi tende intenzionalmente alla perfezione finisce per vivere con le immagini di una realtà "falsa".

Il perfezionista rischia di cadere in una sorta di nevrosi, in quanto non fa che dirsi continuamente: se sbagli non sei abbastanza intelligente, non puoi esser fiero di te e non puoi quindi pretendere che gli altri ti stimino e ti amino. La ricerca della perfezione è un movimento che "nega" l'uomo come essere umano nella sua realtà. È fuga dalle proprie radici. È fuga dal quotidiano, dalla normalità, dalla vita ordinaria. La perfezione fissa l'uomo verso l'irraggiungibile. Spoglia l'uomo della sua umanità. La cultura dell'efficienza diventa un pensiero onnipotente a danno della qualità della vita. Il centro di tutto diventa sempre più l'"io", un "io" che si gioca tutto pur di arrivare.

Le conseguenze sociali e politiche di questa cultura dell'"individualismo esasperato" si sono rivelate e si stanno ancora rivelando piuttosto tragiche. Quando l'"io" vede nell'"altro" soltanto un impedimento alla realizzazione del suo

progetto, allora o lo “tollero” o lo “elimino”. Pensiamo al dramma di Auschwitz, alla bomba su Hiroshima, ai fatti recenti della Bosnia, del Kossovo, del Medio Oriente, dell'Iraq e direi anche delle torri di New York dell'11 settembre.

La filosofia contemporanea

Dal punto di vista filosofico, dobbiamo arrivare al '900 per incontrare le prime dure critiche ai deliri di grandezza della ragione.¹⁰

La critica alla metafisica di Nietzsche prima e il tentativo del suo superamento poi da parte di Heidegger, la messa sotto accusa della cultura dell'illuminismo da parte dei filosofi della Scuola di Francoforte, la scoperta del subconscio di Freud, la filosofia del linguaggio di Wittgenstein e l'ermeneutica di Gadamer cominceranno a mettere in crisi il primato dell'antropologia della perfezione, della filosofia dell' "io".

Il dramma di ben due guerre mondiali, la crisi economica, la messa in discussione delle grandi ideologie, costringono l'uomo a dover fare i conti con il suo "limite".

La cultura occidentale è obbligata a prendere in considerazione una serie di concetti che per secoli aveva rimosso: i concetti di finitezza, di dolore, di solitudine, di morte.

La filosofia incomincia a chiedersi quali sono le cause che hanno portato l'umanità sull'orlo del baratro. Il pensiero cerca una via d'uscita da una crisi che ha assunto dimensioni mondiali.

Una delle più significative opere del pensiero contemporaneo *La stella della redenzione* di Rosenzweig inizia proprio con una riflessione sulla morte. Dalla morte comincia, deve cominciare ogni autentico pensiero.

¹⁰ Tra i testi più significativi che hanno segnato la cultura del '900: K. BARTH, *L'epistola ai Romani*, Feltrinelli, Milano 1962; M. HEIDEGGER, *Essere e Tempo*, Longanesi, Milano 1985; F. ROSENZWEIG, *La stella della redenzione*, Marietti, Genova 1985; L. WITTGENSTEIN, *Tractatus logico-philosophicus*, Einaudi, Torino 1979; E. LÉVINAS, *Totalità e Infinito*, Jaka Book, Milano 1977.

La morte come esperienza del limite

Tra i pensatori del '900 quello che ha analizzato maggiormente la coscienza del limite dell'uomo come condizione per diventare "umani" è sicuramente Heidegger.

Il problema di fondo della filosofia di Heidegger era quello di capire il "Da-sein" cioè il senso dell'esistenza dell'uomo. Per Heidegger il punto di partenza per un'esistenza "autentica" è il prendere coscienza "*dell'intrinseca finitezza dell'essere*". E che cosa è che segna per l'uomo il limite invalicabile della sua finitezza?

Secondo Heidegger è "*la morte*". È "*l'essere-per-la-morte*", è "*l'esistere-per-la-morte*" che ci "*umanizza*", ci fa prendere coscienza dei nostri "*limiti*".

È la coscienza della fine che fa di noi dei "*pensatori*" e che ci fa maturare come persone. Fino ad una certa età ci si sente eterni. La morte, la fine è qualcosa che avviene fuori di noi. Per tutti c'è un momento in cui si prende coscienza che "*anch'io muoio*". Anche il mio "io" finisce. La morte non riguarda più soltanto gli altri ma è una realtà che fa parte di me. È da quando prendiamo coscienza della "nostra" morte che da immortali incominciamo a riconoscerci "mortali".

Uno dei primi ragionamenti che si affrontano quando si incomincia a studiare filosofia è il famoso sillogismo: "*Tutti gli uomini sono mortali, Socrate è un uomo, dunque, Socrate è mortale*". Se al posto di Socrate mettiamo il nostro nome, il sillogismo non solo è sempre valido, ma diventa addirittura tragico, in quanto siamo costretti a prendere coscienza della nostra inevitabile condanna a morte.

Ma in che senso la morte ci rende veramente umani?

Per Heidegger l'"*essere-per-la-morte*" comporta una trasformazione dell'evento biologico in esperienza umana.¹¹ L'"*esistere-per-la-morte*" promuove la presa di coscienza del proprio essere e coopera per la conquista della propria identità.¹²

¹¹ Cfr. M. BIZZOTTO, *Esperienza della morte e speranza. Un dibattito sulla morte nella cultura contemporanea*, Vita e pensiero, Milano 2000, 139-164.

¹² Cfr. G. VATTIMO, *Essere, storia e linguaggio in Heidegger*, Marietti, Genova 1989, 62s.

L'uomo diventa autentico passando dall'oblio dell'essere alla presa di coscienza di quello che è di fatto "il luogotene del nulla". L'uomo diventa "autentico" nel momento in cui, scoprendo la propria morte prende coscienza del suo destino mortale.¹³ "Solo l'essere libero per la morte offre precisamente all'Esserci il proprio fine e installa l'esistenza nella sua finitudine". L'esperienza della morte aiuta l'uomo a passare dal "si" impersonale all'"io". Dal "si muore" generico all'"io muoio". Il "si" impersonale porta l'individuo a fuggire la morte, mentre il "vivere-per-la-morte" porta inevitabilmente all'"esistenza autentica".

"Essere-per-la-morte" in Heidegger non vuol dire che si vive per morire. La vita è vita e non è finalizzata alla morte, ma la vita è se stessa, cioè è "autentica" quando tiene conto che è destinata a finire. Allora la morte non è la fine o il momento ultimo dell'esistenza, ma è ciò che conferisce serietà all'esistenza.¹⁴

L'intento di Heidegger è quello di educare alla morte e di insegnare ad accettarla, trapiantandola in ogni istante della vita. Morire, per Heidegger, significa essere consapevoli della propria finitezza, del proprio limite, e farsene carico espressamente, senza fuggire. La morte è essenziale per l'esistenza in quanto questa capisce che il dover morire fa parte dell'esistenza umana, cioè è un elemento costituente dell'esistenza, che la determina ad ogni istante nel suo fare e non fare.¹⁵ Realizzando il suo "essere-per-la-morte" l'uomo si comprende proprio a partire da tale fine e solo così "si realizza". In che senso?

Per Heidegger, l'uomo "ex-siste", cioè "viene fuori da". Il suo "venire al mondo" è un aprirsi di possibilità. E in quanto "apertura" l'uomo è direzione, verso, compito, movimento.

Ma in che cosa consiste il "movimento" dell'uomo?

¹³ Cfr. M. HEIDEGGER, *Essere e tempo*, Longanesi, Milano 1985, §§ 51-52, 308-316.

¹⁴ Cfr. U.M. UGAZIO, *Il problema della morte nella filosofia di Heidegger*, Mursia, Milano 1976, 186.

¹⁵ Cfr. A. BONDOLFI, *Malattia, eutanasia e morte nella discussione contemporanea*, Dehoniane, Bologna 1989, 383-384.

«All'Esserci appartiene fin che esso è il *non-ancora* che sarà, cioè una mancanza costante». Il movimento dell'uomo non consiste in un semplice mutare, ma in "protendersi", in un "anticiparsi" nel futuro. "*Mancanza costante*" significa che l'uomo non può mai considerarsi "realizzato", "completo". Vuol dire che tende ad essere sempre più di quello che è, che trascende continuamente il presente verso l'avvenire. Ciò che caratterizza l'uomo è il "*non-ancora*" che «non è né la mancanza propria di un insieme sommativo, né un qualcosa di non ancora divenuto accessibile, ma è invece un non ancora che l'Esserci (l'uomo) in quanto è l'ente che è, *ha sempre da essere*».

Ma ciò che segna il nostro definitivo poter-essere è la morte. La morte è la possibilità ultima, quella che chiude ogni possibilità. La morte diventa quindi la misura della nostra finitezza. Ed anche se non potrò mai fare esperienza della "mia" morte, in quanto nel momento in cui ci raggiungerà non ci saremo più noi, tuttavia la morte "*abita*" la nostra vita, la "attraversa" in ogni momento. Infatti sono innumerevoli le esperienze di morti che facciamo ogni giorno: dai fallimenti dei nostri obiettivi alla perdita delle persone che amiamo, dalle sofferenze fisiche dovute a malattie ai drammi interiori per amori che finiscono e sentimenti che vengono traditi.

Ma in che senso allora "*l'essere-per-la-morte*" ci rende veramente "umani", ci realizza, ci aiuta a vivere una vita "*autentica*"?

Di fronte alla morte possiamo assumere diversi atteggiamenti:

- chiudere gli occhi per non vederla;
- lasciarci prendere dalla paura e dall'angoscia;
- tentare di capire la vita.

1) La prima tentazione è quella di "negare" la realtà della morte.

Come dice un celebre pensiero di Pascal: «Gli uomini, non avendo potuto guarire la morte, la miseria, l'ignoranza, hanno risolto per vivere felici di non pensarci».

Nella società contemporanea la morte è nascosta, è un fatto privato. Oggi si muore non a casa, ma in ospedale.

Tutto tende ad emarginare dolore e morte. La morte ha cessato di essere un evento collettivo come nel passato e si è trasformata in una vicenda privata. La nostra società ha formalizzato la morte nei termini dell'agenzia mortuaria. Anche la morte fa parte della logica del mercato.

In questa era della tecnica il sofferente è tramutato in "paziente". Quindi se nella malattia viene ridotto ad un essere "anonimo" tanto più lo sarà nella morte.

2) Una caratteristica della morte è il fatto che, da una parte causa dolore quando si tratta della morte di altri, dall'altra fa paura quando si pensa alla propria.

È lo stesso Kant che sostiene che l'uomo di fronte alla morte, se non sceglie di negarla o di rifugiarsi in qualche vita ultraterrena, non può che provare angoscia e disperazione. E la disperazione crea uno stato d'animo di paura. Di paura di tutto ciò che minaccia la tua fine: la malattia, le privazioni, le ostilità. Ed è proprio lo stato d'animo di paura che ti porta ad un desiderio sfrenato di accumulare. Di accumulare tutto quello che ti sembra offrire riparo dalla morte: ricchezza, sicurezza, potere.

E vivere nella paura non può che portare all'odio nei confronti di chi può portarti via quei beni o ti costringe a dividerli. È proprio vero che chi ha paura della morte, cioè del "nulla", ha bisogno di tutto. Quindi chi vive nell'angoscia vive, nella paura, nell'avidità e nell'odio. Ciò introduce il disagio della morte in ogni momento della vita.

3) Ma c'è anche un terzo atteggiamento. Attraverso la morte possiamo anche capire di più la vita.¹⁶

È il saggio Epicuro nella *Lettera a Meneceo* che cerca di convincerci che la morte non può essere niente di temibile per chi sappia riflettere su di essa. È proprio la natura della morte che ci permette di affrontarla senza paura. Infatti nessuno di noi potrà mai coesistere con la morte. «Finché

¹⁶ Cfr. S. NATOLI, *La felicità di questa vita. Esperienze del mondo e stagioni dell'esistenza*, Mondadori, Milano 2001, 164-180; *L'esperienza del dolore. Le forme del patire nella cultura occidentale*, Feltrinelli, Milano 1986.

ci siamo noi, non c'è la morte. Quando arriva la morte non ci siamo più noi». Superare la "disperazione" vuol dire rendersi conto che alla realtà della morte si contrappone il fatto straordinario che "vivo adesso". E la certezza della nostra vita non può essere cancellata dalla certezza della morte. Anche noi come San Paolo possiamo chiederci: «Dov'è o morte la tua vittoria?».

Un giorno la morte potrà impedirci di vivere, ma non può impedirci di vivere adesso, di vivere più e meglio il presente che non ritorna. Perché dovrebbe essere più importante la morte in cui non siamo, della vita in cui siamo?

Tuttavia anche se questo ragionamento non fa una grinza, di fronte alla morte non siamo tranquilli. La coscienza della morte fa della nostra vita qualcosa di misterioso che ci costringe continuamente a pensare, ci trasforma in esseri pensanti.¹⁷

L'essere certo di morire mi fa prendere coscienza che la "mia" vita è qualche cosa di importante, di unico, di irripetibile. Come nascendo porto nel mondo qualcosa che non c'è mai stato, così morendo porto via quello che non sarà mai più.

Il pensiero della morte mette in ginocchio il "delirio di onnipotenza", ci rende meno arroganti e meno prepotenti, cambia radicalmente il nostro modo di valutare le cose, ci aiuta a discernere ciò che è vano e ciò che veramente è importante nella vita.

Se la morte ci fa prendere coscienza che siamo "umani" che cosa vuol dire vivere una vita "umana"?

L'antropologia del limite

L'accettazione del limite radicale che è la morte vuol dire mettersi nell'ottica di una nuova antropologia. Vuol dire passare dalla antropologia della perfezione, che è stata alla base di tutta la cultura occidentale, all'antropologia del limite. All'umanesimo dell' "autoesaltazione" bisogna contrapporre un umanesimo dell' "autoaccettazione". Vuol di-

¹⁷ Cfr. F. SAVATER, *Le domande della vita*, Laterza, Bari 1999, 15-29.

re passare da un sistema mentale che considera l'errore, l'insuccesso, il limite come nemico della vita, ad una cultura che considera il limite come un "dato" che fa parte essenziale dell'esistenza e costituisce la materia prima della vita. Il limite è una realtà che non si può evitare. Non è qualche cosa che è posto dall'uomo, ma è imposto all'uomo. Il limite è il primo dato che si coglie dall'esperienza. È la prima cosa che il pensiero fiuta quando incomincia ad analizzare l'essere dell'uomo.

Significato del limite

Qual è il significato di limite?

Nel senso fisico la parola limite indica confine, margine, soglia, zona finale, termine di qualche cosa.

Nel senso esistenziale la parola limite dice qualche cosa di relativo, contingente, caduco, finito. Il limite indica soprattutto imperfezione. Ciò che è limitato è imperfetto.

Nel senso ontologico il limite fa parte dell'essenza stessa dell'essere dell'uomo. E dall'essenza si dispiega a tutta l'esistenza. L'essere dell'uomo è "essere-nel-limite".

Tutto il nostro conoscere è segnato dal limite: l'intuire, il comprendere, il desiderare, l'amare, ecc. Non è possibile fare qualcosa che non sia segnato dal limite. Quindi il significato di limite è essenzialmente negativo.

Ma il limite è tutto e solo privazione?

Il limite come valore

Non si può pensare al limite come ad una "mancanza-assenza". Il limite in se stesso non rappresenta un difetto, un disordine dell'essere. Essere limitato non è essere privi di qualcosa che era dovuto, ma essere ciò che naturalmente si è.¹⁸ Dare valore al limite vuol dire valorizzare la natura umana così come è. Vuol dire prendere l'uomo come è. Essere limitato è l'unica forma di essere dell'uomo. Il limite è l'uomo stesso. L'imperfezione è qualcosa di intrinseco

¹⁸ Una riflessione interessante sul senso "biblico-religioso" del limite: H. KUSHNER, *Nessuno ci chiede di essere perfetti. Nemmeno Dio*, TEA, Milano 2000.

alla vita. Il limite quindi dice un "dato" una realtà, una forma d'essere della realtà. Concretamente il limite è ciò che esiste, mentre l'illimitato non esiste, non ha consistenza fisica, ma soltanto concettuale. Cessare di essere limitato vuol dire cessare di essere. Distaccarsi dal limite vuol dire uscire dalla realtà.

Bisogna imparare a vedersi non come esseri che sbagliano e falliscono, ma come esseri che proprio a partire dall'accettazione di quello che si è, si incomincia ad aprirsi alla vita, la si affronta, la si sperimenta traendo vantaggi nonostante gli errori.

Anzi è proprio attraverso l'errore che possiamo sperimentare la vita in tutta la sua intensità. L'errore ci rende compatibili con l'umano. Il limite ci allena all'uso realistico di ciò che è fragile e imperfetto.

*Riscoprire il
linguaggio del limite*

Ma ci sono dei percorsi, delle esperienze, degli strumenti privilegiati, che ci possono aiutare ad intraprendere questa strada del "limite"?

Forse qualcuno si chiederà: ma questo problema di una nuova antropologia del "limite" è un problema che si pone soltanto oggi di fronte alle conseguenze drammatiche del delirio di onnipotenza della scienza e della tecnica o possiamo ritrovarlo in qualche modo presente nella storia del pensiero occidentale?

Se analizziamo il linguaggio lungo la storia della nostra cultura, troviamo un "*linguaggio sotterraneo*" che ci rivela la presenza fin dalle origini di un'antropologia del limite.¹⁹

Accanto al linguaggio rigido e perfetto della ragione, al linguaggio del potere, nella storia della nostra cultura troviamo anche un linguaggio più informale, più legato alla vita. È il linguaggio del mito, della favola, del proverbio, della parabola, della storiella, della satira, della caricatura. È il linguaggio di strada. Il linguaggio dove trova spazio la realtà fragile della vita quotidiana.

¹⁹ Cfr. R. PETER, *Una terapia per la persona umana*, Cittadella, Assisi 1996, 53-70.

Nelle favole il trionfo spetta sempre all'animale più debole, più piccolo.

Nelle favole di Esopo e di Fedro gli animali piccoli si burlano dei più grandi, degli arroganti, dei superbi. La vittoria arride sempre al più indifeso, al più debole.

Al "principio di non-contraddizione" del linguaggio della ragione tramandatoci da Aristotele si contrappone il principio di un grande filosofo contemporaneo Wittgenstein: «*Le nostre grandi sciocchezze possono essere molto sagge*». Il linguaggio della vita non cerca una dimostrazione, non dà giustificazioni e nemmeno definizioni, ma vuole capire il "senso" della realtà. Come dice Schopenhauer il linguaggio della vita si basa sulla "intuizione" cioè sulla «*visione istintiva ed immediata della realtà*».

La ragione è critica e analitica, l'intuizione capta il "mistero", trascende la realtà delle cose e penetra nella realtà umana. Il linguaggio della "intuizione" stravolge i criteri della "sana ragione" e fa emergere altre ragioni che spesso sono fuori dall'ordine stabilito o dalle regole sociali.

Pensiamo ad esempio al linguaggio delle parabole evangeliche: «*chi è il più piccolo tra voi sarà il più grande*»; «*gli ultimi saranno i primi*»; «*chi salva la propria vita la perderà*». L'intuizione rivela ciò che il ragionamento non può cogliere. Il linguaggio della intuizione non si prefigge di insegnare, ma di "iniziare".

E qual è il "messaggio" che possiamo cogliere da questo linguaggio di strada?

Il linguaggio dell'intuizione fa vedere in altra luce ciò che la ragione considera di poco conto come imperfetto e limitato. Il linguaggio della vita utilizza la dimensione imperfetta della vita come "risorsa", come valore. Le situazioni e le circostanze perdenti sono tesori che possono servire ad aprirci al vero significato della vita. Il fallimento, la frustrazione può diventare un allenamento, un apprendistato della vera saggezza. Con Ernst Bloch possiamo definire il linguaggio della vita come "lo spazio utopico" che permette all'uomo di essere tale. L'uomo non è fatto per "volare", ma per camminare con "i piedi per terra".

Accettare il limite

Qual è il progetto di fondo dell'antropologia del limite? È quello di mettere le persone nelle condizioni ideali per diventare pienamente "umane". Ora è chiaro che non si può crescere come persone, non si può diventare "umani", se si rifiuta il proprio limite. Perché si rifiuta quello che si è. Quindi una delle prime condizioni per realizzare un nuovo modello di uomo è quello di "accettare se stessi come si è". Accettare se stessi vuol dire accettare le proprie limitazioni. Rendersi conto che l'imperfezione è qualche cosa di intrinseco alla vita. Bisogna prendere coscienza che l'umanità dell'uomo non comincia con la ricerca della perfezione, bensì dall'incontro con la propria impotenza. Quindi il "limite" è ciò che ci aiuta a "capire" l'uomo nella sua essenza, nella sua profondità. Quello che sembra un difetto diventa invece il trampolino di lancio per diventare "uomo".

La regola aurea della felicità è accettarsi come si è. E questo non è sempre facile.

È vero che l'uomo incontra inevitabilmente il limite, ma l'incontro con il limite non porta altrettanto inevitabilmente alla sua accettazione. Concretamente l'uomo incontra la sua realtà limitata soltanto quando riesce ad accettarla. Ma non è sufficiente accettare il proprio limite. Bisogna accettare anche il limite dell'altro, il limite di tutta la realtà.

Quindi vuol dire stabilire rapporti corretti innanzitutto:
con se stessi,
 poi *con gli altri*
 ed infine *con l'ambiente.*

Devo accettare il mio limite, il limite dell'altro e il limite della vita in generale.

L'antropologia del limite implica in primo luogo che io concepisca me stesso come essere limitato, poi che il mio modo di relazionarmi con gli altri sia rispettoso dei limiti dell'altro, ed infine che il mio rapporto con l'ambiente e con le cose sia cosciente della realtà del limite del creato, della natura.

*Il limite apre alla
relazione*

Come si potrebbe definire con un'immagine "l'uomo limitato"?

Come un "mendicante dell'essere". La coscienza di essere limitato ti fa vivere in una condizione di radicale povertà con le mani continuamente tese. Ed è proprio in questa condizione di povertà che l'uomo ritrova la sua vera ricchezza. Infatti il limite spinge l'uomo a non arrendersi al semplice essere. Il limite non impoverisce, ma è la radice di un'immensa apertura. Il limite è una chiamata continua alla realizzazione del proprio essere. E la realizzazione del proprio essere è un uscire da sé per incontrarsi con l'altro, con il creato, con l'assoluto.²⁰

L'uomo sente il bisogno di superare il suo limite nella relazione, nell'incontro, nella comunicazione. Una relazione intesa non più come luogo di dominio, di possesso e di sottomissione dell'altro, ma come continua esperienza del proprio autolimitarsi per fare spazio all'alterità dell'altro. La coscienza del limite mi fa scoprire l'altro come "soggetto", che mi interpella, mi provoca, mi costringe ad uscire da me stesso e trasforma la paura in "dialogo" in "ricerca comune". Ovviamente il cercare nuovi percorsi, incamminarsi verso nuove strade richiede la massima prudenza ed attenzione.

Il limite, l'imperfezione non deve diventare una sorta di ideologia da contrapporre al perfezionismo.²¹ Il limite invece deve apparire come il punto di partenza per un'esistenza sempre più "umana" dove l'accettarsi e l'accettare dà spazio ad un nuovo modo di relazionarsi con se stessi, con gli altri e con la natura.

²⁰ La riflessione sul limite è strettamente collegata con il pensiero dialogico. Sull'antropologia dell'altro vedi: M. BUBER, *Il principio dialogico e altri saggi*, San Paolo, Milano 1993; E. LÉVINAS, *La Traccia dell'Altro*, Pironti, Napoli 1979; *Umanesimo dell'altro uomo*, Il Melangolo, Genova 1985; A. RIZZI, *L'Europa e l'altro. Abbozzo di una teologia europea della liberazione*, Paoline, Milano 1991; M. RUGGENINI, *Il discorso dell'altro. Ermeneutica della differenza*, Il Saggiatore, Milano 1966; C. DI SANTE, *Lo straniero nella bibbia. Saggio sull'ospitalità*, Città Aperta Edizioni, Troina (EN) 2002.

²¹ Cfr. T. MOORE, *Il sorriso dell'anima. La gioia di un'autentica vita spirituale*, Frassinelli, Milano 2003, 131-135.

Accettare il proprio limite vuol dire aprirsi ad un cammino personale di libertà attraverso un nuovo modo di sentire, di pensare, di agire. Inoltre non dobbiamo confondere l' "ideale della perfezione" con il sano impulso allo sviluppo del potenziale umano. Perfezione e sviluppo non sono sinonimi. Lo sviluppo è sempre una capacità aperta alla crescita che non nega né esclude i limiti reali della persona.

Il "limite" come futuro

Ci siamo soffermati a riflettere sull'antropologia del limite, su un nuovo modello di uomo. Ma questo nuovo modello non può che portare ad un nuovo stile di vita, ad una nuova società, ad una nuova politica. Vorrei allora concludere con una riflessione di Alex Langer, un testimone della nonviolenza e del pacifismo, parlamentare Europeo per i Verdi.

«La nostra civiltà ha bisogno di "disarmare" e di "digiunare", altrimenti rompe ogni equilibrio ed impedisce ogni possibile giustizia e sviluppo durevole. Il pretenzioso motto olimpico del "*citius*" (più veloce), "*altius*" (più in alto), "*fortius*" (più forte), che contiene la quintessenza della nostra cultura della competizione, dovrà urgentemente convertirsi in un più modesto, ma più vitale "*lentius*" (più lento), "*profundius*" (più in profondità), "*suavius*" (più dolcemente o più soavemente)».²²

Se si vuole ancora pensare ad un futuro dell'umanità si può pensarlo soltanto nell'ottica del "limite". In un mondo "finito", "limitato", dove il 20% della popolazione gode dell'80% delle risorse, pensare di arrivare a portare sei miliardi di persone a vivere secondo gli standard europei o americani è una pura follia. Bisogna dunque arrivare ad imporsi dei limiti. Il primo passo è la rinuncia da parte dei paesi ricchi ad un eccessivo consumo per consentire una vita migliore ad un maggior numero di persone. Bisogna

²² A. LANGER, *Vie di pace*, Edizioni Arcobaleno, Trento 1992, 2. Sulla figura di Langer vedi: R. DALL'OLIO, *Entro il limite. La resistenza mite in Alex Langer*, Edizioni la Meridiana, Molfetta 2000.

passare *dalla cultura dell'efficienza* alla *cultura della sufficienza*. Se il criterio dell'efficienza ha come obiettivo fare bene le cose quello della sufficienza ha come obiettivo quello di fare le cose giuste.

Ecco quindi i tre valori base per un futuro possibile all'insegna del "limite":

1. *Lentius*: rallentare i ritmi di sfruttamento e di crescita.
2. *Profundius*: abbassare i tassi di inquinamento, di produzione e di consumo.
3. *Suavius*: attenuare ogni forma di violenza non solo nei confronti dell'umanità, ma anche del creato.